

DOMENICA «DEL RICCO SCEMO»

XVIII del Tempo per l'Anno C

Luca 12,13-21; Qoèlet 1,2; 2,21-23; Sal 89; Colossesi 3,1-5.9-11

Canto all'Evangelo Mt 5,3

Alleluia, alleluia.

Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

Alleluia.

La beatitudine di Mt 5,3 è l'introduzione per orientare la proclamazione dell'Evangelo di oggi. Il Regno di Dio appartiene solo ai poveri in quanto allo spirito. I poveri che nulla possiedono. Il loro vuoto sarà colmato dal Regno. Essi sono resi beati dal Signore proprio perché poveri che da Lui attendono tutto e sono gratificati da Lui del possesso beatificante delle Realtà divine.

Anche oggi, ancora, la prodiga ricchezza dell'Evangelo viene distribuita fra gli uomini: è la carità del Regno che non solo mostra ma dona le ricchezze del Regno valide per la salvezza eterna. Come ci ricorda la conclusione della pericope e la II colletta: arricchire davanti a Dio è più importante che accumulare tesori per se:

*O Dio, principio e fine di tutte le cose,
che in Cristo tuo Figlio
ci hai chiamati a possedere il regno,
fa' che operando con le nostre forze
a sottomettere la terra
non ci lasciamo dominare
dalla cupidigia e dall'egoismo,
ma cerchiamo sempre ciò che vale davanti a te.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

Luca narra ancora di Gesù mentre prosegue la sua difficile «salita a Gerusalemme», descritta solo dal 3° evangelista (Lc 9,51 - 19,28; e vedi la Domenica XIII). Lì si deve consumare in pienezza, con la Croce e la Resurrezione, il suo "esodo" al Padre (Lc 9,31). Lungo questo complicato itinerario Gesù prodiga la ricchezza della dottrina che scaturisce dall'Evangelo annunciato. L'Evangelo con le opere della Carità del Regno è la parte preponderante del suo programma battesimale nello Spirito Santo.

Adesso impartisce una catechesi evangelica sui beni che non procurano affatto la vita, anche attraverso la parabola che si deve intitolare del «ricco scemo».

Abbiamo un legame con la pericope di Domenica scorsa nel detto finale, Lc 11,13, che diventa così preludio e prepara la Domenica attuale: il padre che regala cose buone ai figli, figura parabolica del Padre che regala lo Spirito Santo è la chiave interpretativa che ci consente di leggere e comprendere la pericope di oggi. In greco abbiamo lo stesso termine per «cose buone» di 11,13 e «miei beni» di 12,18 (*agathós*).

Per il contesto ricordiamo che il capitolo 12 di Luca riporta una serie di insegnamenti di Gesù ai suoi discepoli durante il cammino verso Gerusalemme. Tema unificante è la sequela e potrebbe essere diviso in tre parti:

1. persecuzione (vv. 1-12);
2. possesso (vv. 13-34);
3. ritorno del Signore (vv. 35-48).

Una richiesta, proveniente dalla folla, diviene il punto di passaggio dalla prima alla seconda parte: «*Maestro, dì a mio fratello che divida con me l'eredità*» (v. 13).

Il nostro testo può essere strutturato in tre momenti:

- a. La domanda dell'interlocutore (vv. 13-14)
- b. Un avvertimento (v. 15)
- c. Una parabola (vv. 16-20).

Esaminiamo il brano

v. 13 - «un tale tra la folla»: L'indeterminatezza dei personaggi e il motivo "eterno" di dissidio tra gli uomini lascia intendere (oltre ad una prassi abituale in Luca cf 10,30-35; 15,11; 16,1; 16,19 ecc.) che sia un problema emerso nella prima comunità e Luca cerca di risolverlo appellandosi all'autorità di Gesù che non era quella riconducibile ad altri rabbini, spesso impegnati a dirimere questioni socio-economiche.

La richiesta appare del tutto legittima nel contesto culturale del I secolo. La Palestina era una società di tipo teocratico, dove non esisteva distinzione tra legge "canonica" e "civile". Era quindi consueto rivolgersi ad un rabbino, ad un maestro della Legge, per risolvere contese di questo tipo. I codici legali antico-testamentari trattano della legge dell'eredità in luoghi diversi. Per esempio, Nm 27,1-11 sancisce il diritto delle figlie all'eredità del padre, in mancanza di un fratello; 36,7-9 stabilisce che nessuna eredità può passare da una tribù all'altra; 21,15-17 tutela il diritto di primogenitura nel matrimonio poligamo, ecc.

«**di a mio fratello**»: att. imp. aoristo. il verbo e il modo dicono che non si tratta di emettere un arbitrato fra i due, ma di pronunciare una sentenza contro il fratello. Nel racconto evangelico si tratta probabilmente di un fratello minore che rifiuta di mantenere il regime di proprietà indivisa, molto comune all'epoca: vuole essere indipendente e chiede di avere la sua parte d'eredità. Non essendo il primogenito, ha bisogno di un sostegno autorevole, estraneo alla famiglia, per giungere ad un accordo con il fratello maggiore.

«**che divida**»: finora il fratello non aveva adempiuto questo dovere previsto anche dalla Legge (cfr Dt 21,15-17). Nel popolo di Dio l'eredità paterna è riconosciuta come sacra, poiché era stabilita dalla Legge santa del Signore in modo da non creare dissidi e incomprensioni (cf Nm 27,1-11). Questo legame era tanto forte che Nabot fu ucciso dalla spietata regina Gezabele, per non aver venduto al Re Acab il suo lotto ereditario (cfr 1 Re 21,1-16) suscitando l'ira divina portata al Re dal profeta Elia (1 Re 21,17-24).

v. 14 - «Egli rispose...»: Gesù rifiuta di farsi coinvolgere in quelle istanze che sono demandate agli organi appositi in seno alla comunità e rispondendo in modo molto “secco”, esprime la volontà di non farsi coinvolgere. Ci chiediamo tuttavia: com'è possibile che Gesù, normalmente molto attento verso tutto ciò che concerne l'uomo, rifiuti di prendere posizione?

Questo rifiuto è comunque motivato.

v. 15 - «disse loro»: (si noti il passaggio dal singolare al plurale) Gesù non è venuto per risolvere i problemi spiccioli dell'uomo, per insegnarci a vivere nel miglior modo possibile su questa terra (il compromesso) ma per indicarci qual è il retto modo di vivere oggi per accumulare ed avere l'unico vero tesoro per sempre.

La reazione diviene chiara quando analizziamo la richiesta dell'uomo sullo sfondo dell'*evangelo di Luca*. Precisiamo che non si trattava di una questione di giustizia sociale - un orfano o una vedova derubati della loro eredità - ma di una disputa tra fratelli per problemi di “soldi”.

Nel terzo evangelo dunque:

- I. la ricchezza è spesso dipinta come “iniqua” (16,11);
- II. come un potere opposto a Dio;
- III. come una pietra d'inciampo nel cammino verso Dio: «Guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione» (6,24); «È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio» (18,25; cfr. 16,1-31).

Per questo la sequela di Cristo esige una scelta radicale: «*Nessun servo può servire due padroni perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*» (Lc 16,13).

Gesù rifiuta di lasciarsi coinvolgere in una disputa familiare, ma non esita ad invitare l'uomo a compiere un cammino per rispondere alla domanda che *inconsapevolmente* ha posto, la domanda a riguardo di ciò che dona valore alla vita: «*Fate attenzione e tenetevi lontano da ogni cupidigia perché,*

anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che possiede» (v. 15). Gesù, dunque, invita i suoi uditori a liberarsi dal desiderio di possesso, dando ad ogni realtà il giusto valore. Per facilitare il cammino racconta loro una parabola.

vv. 16-20 - Ecco il racconto esemplificativo. Nella parabola abbiamo:

- a) v. 16 una introduzione;
- b) v. 17-19 ben tre versetti dedicati al soliloquio del ricco;
- c) v. 20 dedicato alla parola definitiva di Dio.

Nella parabola è presentata l'arguzia di un uomo, che grazie alla propria intraprendenza economica accumula una grande ricchezza. Il testo non parla di una ricchezza *disonesta*, ma del benessere che scaturisce dal proprio lavoro e dalla capacità di amministrare in modo accurato i propri beni.

Nel racconto non si mette in rilievo dunque la peccaminosità del comportamento del ricco ma la futilità del suo indaffararsi. Il suo soliloquio ci mostra la vera stoltezza: si confrontino altri soliloqui come ad es. Lc 15,17-19; 16,3; 18,4; 20,13.

La nota stonata nel racconto è rappresentata dalle parole che rivelano il centro intorno al quale ruotano i desideri dell'uomo ricco: è impressionante la serie di "miei" che ricorre in pochi versetti: «*miei* raccolti», «*miei* beni». Il discorso rivolto alla propria "anima" riflette una prospettiva egocentrica: futuro e sicurezza sono posti in ciò che ha accumulato. Manca la consapevolezza che il bene più grande, la vita, non gli appartiene: «*Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?*» (v. 20).

La vita è un prestito che occorre restituire a Dio. Quale vita si appresta l'uomo a restituire? La sapienza del ricco si rivela come "stoltezza": ciò che ha accumulato apparterrà ad altri, e magari fomenterà lotte familiari come quella accennata all'inizio.

«guardatevi»: attivo imperativo presente. Il richiamo è a qualcosa d'importante che è sì quello che Gesù tra poco dirà ma è anche (ancora) l'invito a riconoscerlo. Il verbo greco *horáō* negli evangelii non si trova mai in riferimento a qualità estetiche e in riferimento ad oggetti ma sempre riferito a persone: chi vede riesce a cogliere le singole persone nella loro individualità e spesso in un determinato modo di essere o di agire (cf ad es. Mt 11,7-11; Mc 1,16-20). Nei testi più antichi è usato per designare le apparizioni del Risorto.

L'imperativo presente ci ricorda che Gesù si era già manifestato, ora si tratta di continuare su questa strada, seguirlo sempre.

«tenetevi lontano»: medio imperativo presente. La forma media ci dà la sfumatura di un'azione che si compie per un interesse personale.

«da ogni cupidigia»: in greco *pleonexia* è la brama insaziabile di arricchirsi, di possedere in abbondanza a scapito di altri. È chiamata anche "idolatria", il culto di satana col pretesto del denaro e del successo

nella vita. Si trova nell'elenco dei terribili peccati di Mc 7,21-23 e di Rm 1,28-32. L'interesse personale è dunque la salvezza della propria vita; il pericolo è un peccato mortale!

v. 18 «demolirò i miei magazzini...»: il verbo *kathairéō* non ha il senso punitivo che ha in Ger 49,10, dove indica la distruzione operata dal nemico. Qui l'abbattere per costruire più ampiamente ha un significato più radicale che non avrebbe avuto il semplice ampliamento dei magazzini già esistenti. Si vuole indicare una nuova condizione di vita, superiore alla precedente sotto tutti gli aspetti terreni.

v. 19 «riposati, mangia, bevi, datti alla gioia»: medio imp. presente. I quattro verbi formano un crescendo perfetto:

1. cessare dall'agitarsi (come si fa nel lavoro e nel commercio);
2. mangiare e bere (i piaceri immediati);
3. godersela (sintesi di tutti gli altri piaceri alternativi alla mensa).

La mancanza di congiunzioni (nell'originale) fra i quattro imperativi li costituisce in un unico blocco: il più perfetto ideale terreno. Questo imperativo presente è la conseguenza dei primi tre aoristi: è un godimento personale (il medio) che si svolge in continuità di tempo e di situazioni.

v. 20 - «stolto»: ecco Dio che interviene. Il greco *áphrōn* è qui addolcito con il meno espressivo e quasi rispettoso "stolto"; ma l'alfa privativo qui indica che il ricco è mancante totalmente di intelligenza: uno scemo per l'appunto!

«ti sarà richiesta la tua vita»: accanto a *psychē* [qui dunque non si parla solo della vita fisica (*bios*) ma di una vita superiore, del principio vitale] nell'originale greco abbiamo un attivo indicativo presente 3ª pl. Il futuro (che indica un'azione ancora da iniziare) per un influsso semitico (aramaico) è sostituito dal presente particolarmente nel futuro prossimo. Il presente aggiunge più rapidità ed efficacia al discorso: si tratta di cosa già in atto, che si sta compiendo. Il plurale impersonale indica Dio stesso, il quale non chiama per risentimento, ma per legge naturale: infatti qui non abbiamo il medio, ma l'attivo.

In cosa consiste la "scemaggine" del ricco? Non si tratta solo del fatto che non ha tenuto conto degli insegnamenti dei sapienti (cfr Sal 48 e Sir 11,18s) che avevano affermato l'inutilità delle ricchezze di fronte alla morte (cfr ancora I lett.) ma di non aver pensato a ciò che avverrà dopo la morte. Ha pensato a sfruttare le ricchezze solo per la vita presente e non ha visto la possibilità di trarne vantaggio anche per la vita futura (cf 12,33).

v. 21 - «Così accade... chi accumula»: Ecco la conclusione. Il verbo tesaurizzare (sia il greco *thēsaúrizōn* che il latino *thesaurizat*) ci ricorda che i "beni" per l'uomo sono trasformanti: Dove stà il vostro tesoro ivi stà anche il vostro cuore (Lc 12,34 e Mt 6,21). Ecco la scossa che oggi la Parola ci dà: diventate savi, comprendete le vie della salvezza coinvolgete i poveri nell'opera della comune salvezza. L'evangelo ci mostra la contrapposizione di due "sapienze":

- I. la prima è una sapienza umana, parziale, che coglie il bene per se stesso; produce “cupidigia”, intesa come idolatria dei beni, come il grande idolo a cui offrire tempo, energia, a cui sacrificare persone e vite.
- II. la seconda è una sapienza divina, che gode ogni aspetto della realtà, che lavora, lotta, si impegna, assume le proprie responsabilità nel mondo, nella coscienza che la propria vita appartiene ad un altro. Utilizza la ricchezza come strumento al servizio del Regno, per rendere il mondo un pò più simile al sogno originario di Dio.

Si comprende in questa luce la martellante insistenza di Luca sull'importanza della libertà dai beni come segno dell'appartenenza a Cristo: «*Una cosa sola ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli*» (18,22, cfr. 19,8).

Nel libro degli Atti (inizieremo la lettura di questo libro oggi pomeriggio) proprio il fatto che nessuno tra i “fratelli” era bisognoso, perché «*quanti possedevano case o campi li vendevano e portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno*» (4,34-35; cfr. 5,3-4), qualifica la comunità come il luogo dove è possibile iniziare a sperimentare il Regno.

La parabola di Gesù non è dunque contro l'avarizia, la cupidigia, ma riguarda il senso della vita: dove è la nostra sicurezza? Nei soldi che possediamo, nello status sociale, nell'idolo creato dalle nostre mani, o nel Dio vivente?

Gesù invita a chiederci a chi apparteniamo: creati ad «*immagine e somiglianza di Dio*», come possiamo trovare la nostra realizzazione in qualcosa che non porta il suo nome? (cfr. Tributo a Cesare in Lc 20,20-26).

Niente può dare significato alla nostra esistenza se non Lui, se non il vivere nella relazione che ci costituisce. Lontano da Dio, la nostra vita è pura “scemaggine”.

Il testo non riporta la reazione del “fratello” o di “altri” tra la folla, non sappiamo se l'incontro con Gesù ha segnato un cambiamento nella direzione della sua esistenza. Ciò che sappiamo è che Luca lascia il brano aperto così che ognuno di noi possa porsi la medesima domanda: chi è il Signore della nostra esistenza?

I Colletta

*Mostraci la tua continua benevolenza, o Padre,
e assisti il tuo popolo,
che ti riconosce suo pastore e guida;
rinnova l'opera della tua creazione
e custodisci ciò che hai rinnovato.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

lunedì 29 luglio 2013
Abbazia Santa Maria di Pulsano